

11 GIUGNO  
2017di Francesca  
La Marca (\*)

lamarca\_f@camera.it

**L**E NOTIZIE provenienti da tutto il mondo sullo svolgimento della festa della Repubblica tra le comunità italiane, alla presenza delle più rappresentative autorità locali, sono univoche nel riferire di eventi riusciti e partecipati. Anche quest'anno, dunque, ha trovato conferma un'idea ormai consolidata: la festa della Repubblica è di gran lunga l'evento più sentito e riconosciuto tra gli italiani, di origine e di nascita, che sono fuori dai confini nazionali.

E questo è tanto più vero se gli eventi celebrativi sono organizzati in modo aperto, popolare, andando oltre gli schemi dei rapporti di tipo diplomatico, combinandoli con altri motivi di incontro e magari di intrattenimento che possano rivolgersi ad una platea ampia di italofili. Io stessa, ad esempio, sono stata testimone e partecipe di due celebrazioni, a Vancouver e a Montreal, nelle quali la presenza di artisti di richiamo, come Bennato e Venditti, ha catalizzato molte migliaia di persone entusiaste.

Nei giorni precedenti alla festa della Repubblica, ho evitato di spendere, su queste colonne, parole di circostanza, abbastanza scontate e convenzionali. Sento però ora il dovere di tornare su questo evento per riflettere sui legami profondi che esso manifesta tra le comunità e l'Italia e tra le stesse comunità, nei loro reciproci rapporti. Anche per evitare che il sentimento della Repubblica sia come una luce che si accende un giorno solo per poi ricadere nelle penombre dell'indifferenza e della noncuranza.

Qual è la molla che ci muove e risveglia uno spirito di partecipazione così ampio, soprattutto se i linguaggi comunicativi sono ben calibrati e adatti a parlare a un gran numero di persone, magari di varia cultura e di vario legame con l'Italia?

Credo che una delle ragioni più forti sia che la Repubblica richiama l'Italia della speranza. Quando la Repubblica nasceva l'Italia era in una condizione difficilissima, sommersa da problemi di enorme peso, come quelli che incombevano dopo una guerra perduta, le distruzioni dei bombardamenti, la disoccupazione, l'apparato produttivo compromesso. In quegli anni, eminenti statisti come De Gasperi, parlavano dell'emigrazione come di una necessità strutturale per un Paese che non sarebbe stato in grado di dare lavoro a tutti quelli che l'attendevano e ne avevano bisogno. Eppure, quando la Repubblica nasceva, pur tra acuti contrasti, c'era una tensione positiva, una voglia straordinaria di riprendere il cammino. Energie sociali e culturali che di lì a non molti anni avrebbero prodotto il "miracolo italiano" e stupito il mondo.

## OPINIONI & FATTI \ DAL PARLAMENTO

Non spegniamo le luci sulla festa della Repubblica, ma - per il bene delle nostre comunità all'estero - facciamo che essa duri tutto l'anno

# Democrazia e libertà

grazione come di una necessità strutturale per un Paese che non sarebbe stato in grado di dare lavoro a tutti quelli che l'attendevano e ne avevano bisogno. Eppure, quando la Repubblica nasceva, pur tra acuti contrasti, c'era una tensione positiva, una voglia straordinaria di riprendere il cammino. Energie sociali e culturali che di lì a non molti anni avrebbero prodotto il "miracolo italiano" e stupito il mondo.

ad una Repubblica democratica, quindi, è stato come una specie di riscatto rispetto ad un disvalore di antidemocrazia con cui il regime fascista veniva identificato.

Ma la Repubblica, per molti italiani di origine del Nord America, è stata anche il frutto migliore di un sacrificio, spesso portato alle estreme conseguenze, che ha accomunato giovani vite di figli e nipoti di emigrati con i combattenti della libertà im-

que parte del mondo essi si trovassero a vivere.

Ora, di fronte ad una celebrazione così radicata e sentita, prima ancora che nei calendari istituzionali, nello spirito di libertà e di democrazia, oltre che nell'etica civile di milioni di persone sparse per il mondo, una cosa da evitare con tutte le nostre forze è che a lungo andare la festa della Repubblica si riduca ad un rituale convenzionale che si attivi in pochi giorni dell'anno per ricadere poi in una routine stanca e convenzionale.

Un sentimento della Repubblica che duri un intero anno e che si rinnovi ad ogni scadenza, ha bisogno di un impegno operoso di tutte le strutture dello Stato italiano all'estero, dai Consolati agli Istituti di cultura e alle agenzie che operano per la promozione economica, in sinergia con la rete associativa, gli enti gestori di lingua e cultura, i giornali in italiano all'estero e quanti altri concorrono ogni giorno al buon nome dell'Italia.

La Repubblica, insomma, deve essere sempre di più non l'evocazione di un giorno, ma la proiezione istituzionale costante di uno Stato aperto e dialogante con gli altri, come la democrazia richiede, efficiente nei servizi che fornisce ai cittadini, attento ai diritti di cittadinanza, capace di favorire le condizioni affinché la cultura degli italiani sappia confrontarsi attivamente con le culture di altri popoli, senza arroganze e voglia di supremazia ma anche senza subalternità e incertezze.

Il richiamo alle politiche di promozione e di servizio verso gli italiani all'estero, dall'offerta linguistica e culturale ai servizi consolari, dalla promozione del Made in Italy al sostegno delle nuove forme di emigrazione, non rappresenta, dunque, una caduta di tono, ma un modo di dare quotidianità e sostanza ad una Repubblica intesa come costante rappresentazione democratica della vita e delle capacità degli italiani. In questo senso, anche se la ricorrenza è già passata, buona Repubblica a tutti, sperando che le luci della nostra festa continuino a restare accese anche oltre la sera dell'evento.

(\*) *Deputata del PD  
eletta nella Circoscrizione  
Nord e Centro America*



Una seconda ragione è che la Repubblica, fin dai primi momenti, ha portato con sé un profumo, quasi un'ebbrezza, di libertà e di democrazia. E questo ci ha consentito, dopo alcuni sbandamenti di opinione nelle fasi iniziali del fascismo, di riconciliarci con i popoli liberi che si son dovuti fare carico dell'alleanza che alla fine ha abbattuto il nazismo e il fascismo. Quei popoli che dalla grande emigrazione ottocentesca in poi avevano accolto milioni di italiani, i quali hanno dato un contributo determinante ai paesi di insediamento e che durante il conflitto erano divenuti, senza alcuna colpa, "nemici o, quantomeno, sospetti". Fino a dover subire l'onta dell'internamento e dell'emarginazione. Il senso di appartenenza

pegnati nella Resistenza e nella liberazione del Paese. Sembrano discorsi retorici o astratti o le risultanze di letture di appassionati dei libri di storia. Invece, basta solo visitare uno dei tanti cimiteri di guerra di cui l'Europa è disseminata, dalla Normandia all'Italia, per comprendere a colpo d'occhio quanta verità ci sia in queste affermazioni. Scorrono, infatti, davanti agli occhi migliaia e migliaia di cognomi italiani o appena modificati dalle tipiche distorsioni delle annotazioni anagrafiche locali, tanti da convincere chiunque che il regime democratico in Italia e la Repubblica che gli ha dato forma istituzionale sono stati il frutto di un grande sforzo comune di tutti gli italiani che amavano la libertà, in qualun-

## RELIGIONE

di Vincenzo  
La Gamba

vjim19@aol.com

**C**HIARIAMO subito nel dire che la parola Trinità non appartiene ad alcun linguaggio della Bibbia. Il termine di per sé è inesistente essendo stato introdotto solo nel terzo secolo dopo Cristo. Tuttavia, a partire dalla vita di Gesù Cristo e dalla Sua relazione con il Padre è riscontrabile questa essenza di Dio: Uno, Solo e Trino.

E' davvero la Trinità un mistero? Lo è anche se non c'è nessun mistero nell'ammettere che tutta la nostra vita cristiana si svolga nel segno della Croce e quindi manifestando la presenza della Santissima Trinità.

All'alba della nostra vita fummo battezzati nel "nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" e alla fine, accanto al nostro capezzale, verranno recitate le parole: "Parti, anima cristiana, da questo mondo: nel nome del Padre che ti ha creata, del Figlio che ti ha redenta e dello Spirito Santo che ti ha santificata".

Tra questi due momenti, si collocano altri momenti cosiddetti "di passaggio" che, per un cristiano, sono contrassegnati tutti dall'invocazione della Trinità. Un sacerdote, così come un diacono, viene consacrato dal Vescovo in nome "del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo", così pure la coppia che contrae il sacramento del matrimonio.

Molte volte mi rende difficile spiegare alle persone che me lo chiedono, il mistero della Trinità.

Io rispondo loro che Dio Uno e Trino non è una definizione, ma una completa esperienza. Cosa significa? Significa che la Trinità non è un concetto da capire, ma una manifestazione da accogliere.

Diciamo in parole semplici che Dio è un abbraccio. Perché si vuole abbracciare una persona che si vuole bene, che si è amica, e si rispetta come persona amica? Perché quel-

la persona si ama. Se non c'è amore, non si abbraccia nessuno e nemmeno Dio. Se non c'è amore non vale nessun magistero. Se non c'è amore nessuna cattedra sa dire Dio.

Nella maniera più semplice da spiegare diciamo che il senso della Trinità è un completo abbraccio al Dio Padre, al Dio Figlio, la cui unione filiale ha generato lo Spirito Santo, cioè l'amore del Padre e del Figlio, che è una unica cosa, assieme alla Spirito che è l'elemento invisibile dell'unione tra i due.

Se Dio è amore, quindi, deve amare qualcuno. Non esiste, infatti, un amore a vuoto, senza alcun oggetto. Ma chi ama Dio per essere definito amore? Gli uomini? Le donne? I bambini? Ma essi esistono da milioni di anni. Il cosmo? L'universo? Ma l'universo esiste da miliardi di anni.

Prima di allora, chi amava Dio per potersi definire amore? Non possiamo dire: amava se stesso, perché questo non sarebbe amore, ma narcisismo bello e buono! Ecco una delle risposte, se non la risposta per eccellenza, della rivelazione umana: Dio è amore, perché, dall'eternità ha nel "suo seno" un Figlio, il Verbo, che ama con amore infinito, cioè lo Spirito Santo.

In ogni amore ci sono sempre tre realtà o soggetti: uno che ama, uno che è amato e l'amore che li unisce. Se il nostro Dio non fosse Trinità, vale a dire incontro, relazione e comunione, sarebbe un Dio deludente. Invece Dio è estasi, cioè una proiezione in cerca di oggetti di amore, una comunione d'amore, in cui si riconciliano unità e pluralità; l'amore crea l'unità nella diversità: unità di intenti, di pensiero e di volere; diversità di soggetti, di caratteristiche e, in ambito umano, di sesso.

In questo senso la famiglia è l'immagine meno imperfetta della Trinità. Non per nulla nel creare la prima coppia umana Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza" (Gen 1, 26-27).

Quello che ho scritto vi pare difficile? Non vi preoccupate: nei confronti della Trinità, la cosa più importante è non speculare sul mistero, ma rimanere nella fede della Chiesa, che è la "barca che porta alla Trinità".

A cura dell'Apostolato Italiano  
della Diocesi di Brooklyn & Queens